



[01]EDITORIALI [02]FLASH [03]BLOG

Zucchi curatore del Padiglione Italia: mettiamoci una pezza (Marcello del Campo)

[01] EDITORIALI



LPP

Erasmus Effect

Erasmus è stata la migliore idea che si è avuta per i giovani negli ultimi trenta anni. Non ne voglio affatto sottovalutare l'importanza. E' solo che un titolo come quello dell'ultima mostra del Maxxi- Erasmus Effect- oggi, di fronte all'emigrazione forzata di tante giovani energie, è da dementi. L'emigrazione degli architetti all'estero, infatti, potrebbe essere divisa in tre periodi. La prima è dell'emigrazione come strategia per ottenere un riconoscimento in Italia, dopo averlo ottenuto all'estero. Fu attuata negli anni ottanta da Renzo Piano e Massimiliano Fuksas e diede loro ragione come dimostra il fatto che sono diventati i due architetti italiani più celebri. La seconda fase è segnata dal progetto Erasmus, una esperienza che ha permesso agli studenti di sprovvincializzarsi e che negli anni novanta, insieme ai voli a basso costo e alle riviste straniere, ha dato loro modo di scoprire che esisteva una cultura architettonica diversa da quella che veniva loro insegnata nelle università italiane. Ma la terza fase, quella odierna e che farei coincidere con gli anni della crisi economica del dopo 2000, è caratterizzata dall'emigrazione forzata. Altro che Effetto Erasmus, parola che ci fa pensare a giovani allegri e spensierati invece che a una politica economica e culturale latitante e scellerata, della quale sono responsabili in primis le istituzioni pubbliche, Maxxi, per la sua piccola quota parte, compreso.



Alessandra Muntoni

Quando Flora Wiechmann disegnava gioielli

Moglie di Leonardo Savioli, Flora era anche lei un'artista. Ma aveva scelto per sé un universo speciale, quello delle piccole cose. Piccole di dimensione ma di grande poesia nei contenuti. Con materiali poveri immaginava e realizzava gioielli, quadri e giocosi teatrini. Il tutto nella casa studio che Leonardo aveva costruito proprio davanti alla Certosa di Galluzzo, vicino Firenze, luogo che aveva ispirato Le Corbusier nel suo viaggio in Toscana del 1907.

Flora ha continuato ad abitare quella casa, aperta sul paesaggio e collegata al contesto con un esile percorso rettilineo, ordinando l'archivio dei dipinti, dei disegni e dei grafici di Savioli, poi donati all'Archivio di Stato di Firenze. Ma lì ella stessa ha cominciato, fin dagli anni Sessanta, a realizzare i suoi gioielli.

La vediamo in un filmato disponibile in Google: *Flora Wiechmann racconta, ottava parte*.

Chiunque abbia conservato una sensibilità per la gentilezza, la grazia, la garbata autoironia e l'ispirazione fanciullesca, ne rimane incantato. Tutta vestita di bianco, l'anziana minuta signora ci spiega il suo lavoro: una collana fatta con "ciottoli ruzzolati dal mare", orecchini avviluppati all'orecchio che incastonano piccoli cristalli di pirite. E poi monili fatti con orologi ripescati dal fango dell'alluvione di Firenze del 1966, o con grovigli e spirali di filo di ferro, dove trovi qua e là qualche piccola pietra dura colorata. Con scatole di cartoncino Tetrapak ritagliate realizza paesaggi fiabeschi, dai quali emergono uccellini, poeti e ballerine.

Un fantastico mondo perduto, o un mondo che resiste alla brutalità quotidiana con la forza di un legame fortissimo con la vita e con la natura. Un grande lezione, antica e attualissima, del gioco delle emozioni.



Massimo Locci

Marsiglia_Capitale Europea della Cultura 2013

Qualche mese fa Luigi Prestinenzza Puglisi si domandava: *"Che dire dei recenti interventi a Marsiglia, che hanno visto impegnati tanti architetti, più o meno celebri? Che è difficile sperare sia nell'effetto Bilbao sia nel primo effetto Marsiglia (voluta negli anni '50 da Le Corbusier e dal ministro dei Lavori Pubblici Claude Petit). L'operazione, se riuscirà, dipenderà da quanto i nuovi edifici saranno in grado di migliorare il modo di fruire la città e ovviamente dal modo in cui saranno gestiti"*.

Ovviamente è presto per dire se l'operazione sia integralmente riuscita. Certo è difficile replicare il modello Bilbao, che è legato a un preciso momento storico e a una felice condizione politico-gestionale di quel territorio. Inoltre Marsiglia, pur avendo problemi significativi di delinquenza e di degrado urbano, non viveva comunque una condizione di drastica de-industrializzazione e quindi di crisi socio-economica come nel caso spagnolo.

Da sempre Marsiglia è meta di immigrati che provengono da tutte le nazioni del Mediterraneo e che qui si sono ben integrati: italiani, algerini o marocchini si considerano tutti francesi, o meglio marsigliesi. Questa vitalità inter-etnica è sempre stato un dato caratteristico della città, che ne mostra i segni nelle architetture, nella tipologia di negozi, nella tradizione culinaria, nell'arte, nella letteratura e nella musica.

Da qualche anno Marsiglia, già prima dei grandi investimenti per poter diventare Capitale Europea della Cultura, ha iniziato un percorso virtuoso di recupero urbano, in particolare nei quartieri popolari a ridosso del porto, trasformati dalle fondamenta, restaurando edifici e complessi monumentali, realizzando nuove piazze, creando atelier per giovani artisti, musei e spazi per concerti. Ora la vita è intensa nei locali notturni e nei bistrot; è piacevole camminare in tranquillità per i vicoli e sostare nelle piazze (alcune ricavate da aree semi-dirute e abbandonate) del quartiere Panier, il più antico di Marsiglia, a Place de la Joliette o lungo la Canabière.

Per quanto mi riguarda posso testimoniare di un cambiamento complessivo a partire dalle reti infrastrutturali e della mobilità (Alta Velocità, nuove linee metropolitane e tramviarie, vie d'acqua, sottopassi e tunnel sottomarini, aree di parcheggio sotto tutte le piazze del centro) fino alla delocalizzazione delle attrezzature portuali (mercantili e turistiche), alla sistemazione del Porto Vecchio e dell'intero waterfront urbano.

Il processo è iniziato agli inizi del 2000 quando il Ministero della Cultura francese ha promosso i primi concorsi di progettazione, scegliendo di utilizzare l'architettura contemporanea come veicolo di promozione della nuova immagine della città, scegliendo alcuni degli studi più in vista del panorama internazionale (Zaha Hadid, Kengo Kuma, Norman Foster, Frank O. Gehry, Jean Nouvel, Rudy Ricciotti, Ferrier, Massimiliano Fuksas, Stefano Boeri, 5+1AA). Certo a Marsiglia manca il grande/evocativo monumento della contemporaneità architettonica, come il Guggenheim di Frank Gerhry, ma il sistema diffuso sembra complessivamente più efficace e più adatto alla specifica realtà marsigliese. Rispetto al grande evento emblematico e ai landmark le tante opere, diverse per linguaggi, funzioni e ruoli di contesto, consentono meglio di dare continuità ai sistemi e alle stratificazioni urbane.

Inoltre alcuni interventi sono molto interessanti e meritano una visita: in particolare il MuCEM – Museo delle Civiltà d'Europa e del Mediterraneo, realizzato da Rudy Ricciotti e dall'architetto marsigliese Roland Carta, che tra trasparenza e massività interpreta il tema della natura, dell'acqua, della luce e della spazio. Adesso, con due edifici paralleli, si completa il restauro

forte di Saint-Jean, e un originale giardino mediterraneo, progettato dal team valenciano Agence APS.

Rientra nella rivitalizzazione del waterfront il recupero dei docks e il Frac-Fonds Régional d'Art Contemporain, lo spazio espositivo polivalente immaginato da Kengo Kuma; l'Umbriere di Norman Foster, la coinvolgente e giocosa tettoia con copertura a specchio, che da sola dà senso alla riconversione delle banchine del porto vecchio.

Appaiono, viceversa, un puro esercizio formalistico sia la Villa Méditerranée di Stefano Boeri, una costruzione che si sviluppa sotto e sopra il mare con sbalzi di 36 metri; e la torre di Zaha Hadid, che non affascina e mira solo a stupire.

Imperdibile, per chi andrà a Marsiglia in questi mesi, la mostra *“Le Corbusier e la questione del Brutalismo”* allo ex hangar marittimo J1, che si concentra sulla ricerca dell'ultimo trentennio del maestro svizzero.



Marco Maria Sambo

L'architettura dogmatica, il fascismo dei segni, Parsifa

Quando l'architettura diventa dogmatica rischia di costruire un mondo fascista, da un punto di vista culturale e materico. **Dogma** vuol dire verità indiscutibile, categorica, intransigente, assiomatica, incontrastabile anche se non dimostrata. Un dogma non è criticabile. Dogma è l'antitesi della critica. Dogma è il contrario della discussione dialettica e democratica. In sostanza: **un dogma è fascista**, per sua natura.

Quando l'architettura costruisce segni urbani in base a un dogma, ispirandosi a una verità non criticabile, diventa per forza di cose un'architettura fascista, fuori scala, imposta dall'alto, distante dall'uomo, dallo spazio della città, lontana dalla progettualità che crea segni e disegni in base alle esigenze umane. L'architettura dogmatica non cerca affatto di migliorare le nostre metropoli ma vuole imporre il suo essere trascendente senza troppe discussioni.

Quando l'architettura, attraverso un dogma, vuole imporre per forza qualcosa, assomiglia a un **brand** che vuole imporsi nel mondo globalizzato attraverso la forza di una immagine.

Quando l'architettura si fa dogma diventa automaticamente **architettura iconica** che si unisce al mercato globale delle forme sovradimensionate in stile Dubai, in una versione più rigida, monumentale, totalitaria.

Quando l'unico fine dell'architettura dogmatica è quello di comporre disegni fuori scala, alzando

trasformarsi in un compositore folle che rinuncia completamente all'integrazione delle forme e delle funzioni nel contesto.

Quando gli architetti, infine, sposano nuove **tendenze dogmatiche**, rischiano di essere visti come novelli Piacentini (o nipotini di Speer) che piazzano **oggetti totalitari** e antidemocratici nel mondo.

Festeggiamo queste inutili riflessioni, come sempre, ascoltando un brano appropriato, sottofondo musicale ideale quando l'architettura diventa dogmatica: Richard Wagner, il grandioso finale del Parsifal, "Nur eine waffe taugt", a tutto volume.



Anna Baldini

Il colore può bastare?

Si può lavorare e essere felici chiusi nelle scatole? Anche se sono belle e colorate? Anche se contengono un'invitante area relax con sala massaggi, amache e tavoli da ping pong?

Sempre scatole sono!

Stiamo parlando della nuova sede di Google a Madrid progettata dallo studio inglese Jump Studios, lo stesso che ha progettato il Google Campus a Londra. Gli uffici sono situati su due piani della Torre Picasso: il primo ospita la reception, la mensa e l'aula magna, il secondo accoglie gli uffici, le sale riunioni e una zona svago.

A parte l'enfasi dell'incipit dell'articolo che potrebbe alludere ad un banalizzazione del progetto, le domande servono a porre l'attenzione, invece, su temi importanti dei quali non sempre si tiene conto nell'analizzare un progetto di architettura. Tre sono le considerazioni che derivano dall'osservazione.

Prima considerazione: gli spazi sono parcellizzati. Come si vede dallo spaccato assonometrico, gli spazi tendono ad essere suddivisi in spazi più piccoli, fino ad arrivare a vere e proprie nicchie con divani e scrivanie di forma accattivante e colorate, ma sempre di nicchie si tratta. La compressione dello spazio esasperata dall'utilizzo di soffitti colorati non sempre crea ambienti vivibili, soprattutto se si tratta di luoghi di lavoro in cui le persone devono trascorrere diverse ore al giorno. E non è sufficiente un'attrezzata area relax, anch'essa inscatolata, per attenuare la sensazione di disagio.

Seconda considerazione: non sempre l'uso di materiali naturali e di colori dà quel benessere che si attribuisce al loro utilizzo per definizione. Non è valida tout-court l'uguaglianza colori + materiali naturali = benessere.

I materiali sono materiali e, in quanto tali, vanno utilizzati, composti, contaminati, aggregati, manipolati per creare ambienti avvolgenti. Non basta dipingere una parete o usare un pannello di legno naturale. Perché un'architettura sia tale occorre che questi elementi concorrano a definire lo spazio e diventino un unicum armonico.

Terza considerazione: quale immagine vuole dare Google di sé? Un'immagine forte e attraente o un'immagine elegante ma distante? Da questo progetto e da quello di Londra appare chiaro che l'immagine deve essere di distacco. Tutto è in ordine, tutto è gerarchizzato, tutti i buoni ingredienti sono stati usati per realizzare un'ottima torta: colori, materiali naturali certificati, spazio per lavorare con dimensioni ottimali, area relax, ma...

... io sono Google e voi dipendete da me (nel senso più ampio del termine).

[02] FLASH

Lookout Point Ruta del Peregrino - HHF Architects



Per info e immagini del progetto vai su en.presstletter

<http://en.presstletter.com/2013/11/lookout-point-ruta-del-peregrino-hhf-architects/>

[03] BLOG



Economia umanistica - di Alessandro e Leonardo Matassoni

“..... se esiste qualcosa di santo, di puro, di sublime, qualcosa che asseconi questo smisurato desiderio dell’infinito e del vago che chiamano anima, questa è l’arte.”

Gustave Flaubert

Nei momenti storici di grande difficoltà e ristrettezze come quello che stiamo vivendo si tende a considerare la bellezza artistica come un lusso, una superflua e costosa forma di ricchezza ...

[Leggi online.](#)



Goodbye Topolinia - di Giulia Mura

GOODBYE TOPOLINIA. Su architettura e fumetto di Laura Cassarà e Sebastiano D'Urso. Con un saggio di Benoît Peeters...

[Leggi online.](#)



La statalizzazione dell'architetto - di Christian De Iuliis

I tempi non sono ancora maturi, ma non manca tanto all'ultimo stadio della mutazione genetica dell'architetto italiano: la sua statalizzazione. Per accelerare il processo, gli architetti italiani dovrebbero innanzitutto prendere atto che il mito del lavoro autonomo è morto e sepolto. Quelle che ci sono ancora, ...

[Leggi online.](#)



Aforismi ristrutturati 646 - 650 - di Diego Lama

646) Chi vive di schizzi vive di scazzi

647) Dove scorre il denaro corre l'architetto

648) Chi ha fatto la casa sa cosa c'è dentro

649) I disegni non si mangiano, ma servono a mangiare

650) Progetta più lontano la matita che il PC

[Leggi online.](#)



Papa farmacista - di Marco Ermentini

"Ora vi voglio proporre la Misericordina"! All'affezionato lettore di presstletter è venuto un colpo! Ma come, Papa Francesco copia una rivista on-line? E poi ci lamentiamo che la critica

dell'architettura non se la fila nessuno; forse non è più vero, forse anche nelle più alte sfere ci leggono?

[Leggi online.](#)

Le Vignette di Roberto Malfatti





In redazione: LPP, Anna Baldini, Edoardo Alamaro, Marta Atzemi, Furio Barzon, Diego Barbarelli, Valentina Buzzone, Diego Caramma, Francesca Capobianco, Christian De Iuliis, Luigi Catenacci, Marcello del Campo, Arcangelo Di Cesare, Marco Ermentini, Claudia Ferrauto, Claudia Ferrini, Elisabetta Fragalà, Francesca Gattello, Diego Lama, Massimo Locci, Rosella Longavita, Zaira Magliozzi, Antonella Marino, Alessandro e Leonardo Matassoni, Roberta Melasecca, Alessandra Muntoni, Giulia Mura, Ilenia Pizzico, Filippo Puleo, Marco Maria Sambo, Roberto Sommatino, Graziella Trovato, Antonio Tursi, Monica Zerboni.

segui su:



Iscriviti al gruppo www.facebook.com/groups/presstletter

PresS/Tletter pagina www.facebook.com/pages/presSTletter



@presstletter <https://twitter.com/presSTletter>



<http://www.youtube.com/user/architetturaecritica>

<http://www.youtube.com/user/presstletter>

>per inviare mail alla redazione usare: l.prestinenz@gmail.com

>la rubrica LETTERE si è trasferita su fb: www.facebook.com/groups/presstletter